

CULTURA & SPETTACOLI



FASCINO DI VECCHIE LOCANDINE
Bozzetti e disegni per le locandine dei film di un tempo. Sotto, Ballester per il film «La fiammata» di Alessandro Blasetti (1952). Da sinistra: sempre Ballester per «La sepolta viva» di Guido Brignone (1949); quindi Gasparri per «Marcellino pane e vino» di Ladislav Vajda (1955) e Nano per il film «Gigi» di Vincente Minnelli del 1959



per sciuparsi e perdere le qualità originali. A differenza dei libri, i film, che hanno tanto ridimensionato l'impatto della letteratura sul piano della conoscenza allargata, sono estremamente precari. Deperibili. O meglio, lo è la pellicola su cui vengono ancora oggi proiettati in sala. Il cinema all'antica nell'immaginario collettivo resta quello stampato sulla celluloido, tanto che «celluloido» ha finito per essere sinonimo di «cinema», come dimostra l'omonimo romanzo di Ugo Pirro del 1983 su Roma città aperta di Roberto Rossellini, portato sullo schermo da Carlo Lizzani nel 1995, un secolo dopo la nascita ufficiale del cinematografo, mezzo secolo dopo l'uscita del capolavoro del neorealismo rosselliniano.

Il trasformarsi in fase intermedia di un processo questa idea di cinema lascia spazio ai suoi surrogati d'uso, studio e consumo che a modo loro lo fanno risorgere, in tutti i sensi, dalle sue ceneri. In Italia negli anni scorsi abbiamo assistito ad operazioni simili a quella in corso in Inghilterra. Sono stati restaurati numerosi film, d'autore e non solo, grazie allo sforzo dell'Associazione «Amici di Vittorio De Sica», per quel che concerne l'opera completa dell'autore di *Ladri di biciclette* (1948) o, a largo spettro,

all'impegno congiunto dell'Associazione «Philip Morris-Progetto Cinema» nel cui comitato direttivo figuravano - tra gli altri - lo storico Lino Micciché, il direttore della fotografia Giuseppe Rotunno, che era un po' il vero «tecnico» dei restauri, e il regista Giuseppe Tornatore, candidato obbligatorio a far parte del gruppo di esperti, avendo realizzato quel commovente atto d'amore verso i fotogrammi «infiammabili» del cinema di tempo perduto, l'ambizioso *Nuovo Cinema Paradiso* (1988) che più del contemporaneo, ma freddo e colto *Splendor* (1988) di Ettore Scola creò un effetto di lunga durata che ancora oggi informa di sé la fruizione istituzionalizzata dell'oggetto-film: gli storici lo conoscono bene e lo definiscono «invenzione della tradizione», sulla scorta dell'omonimo e celeberrimo saggio del 1983 di Eric Hobsbawm.

Guarda caso l'opera di Hobsbawm fu tradotta in Italia l'anno prima dell'uscita del film di Tornatore, che invece vincendo l'Oscar nel 1989 ha contribuito a rendere l'operazione nostalgica del cinema la vera risorsa segreta per la sopravvivenza, come puro evento commemorativo, talvolta funereo, spesso anche finanziariamente impegnativo e dunque proficuo, di una pratica in fin dei conti obsoleta.

Si approntano genealogie basate sul Dna, e autorevoli riviste datano a 10mila anni fa l'incontro tra le due specie

sfuggente si dimostra da antenato. Infatti, fino a poco tempo fa, non si sapeva con certezza neppure donde provenisse e dove fosse apparso il progenitore dei gatti che oggi rallegrano le case degli abitanti del globo terrestre.

Nuove scoperte genetiche e archeologiche - da parte di C.A. Briscoll (con il primo albero genealogico del gatto basato sul Dna di *Felis silvestris*, specie cui appartiene il gatto domestico) e di studi sulla domesticazione dei felini di J. Cutton-Brock, A.C. Kitcner e J.S. O'Brienn consentono oggi di avere un quadro più chiaro e attendibile dell'incontro tra gatti e uomini anche in tanti altri luoghi diversi da quelli finora considerati dagli scienziati. Ciò spiega anche perché i gatti selvatici - piuttosto schivi nei riguardi dell'uomo - si siano avvicinati agli esseri umani: erano attratti dalla possibilità di accesso ai topi e agli avanzi di cibo negli insediamenti umani.

essere associato alla povertà, come si rileva dalla *Vita di Carlo Magno*, scritta da Giovanni Diacono, in cui si legge «nulla possedeva al mondo eccetto una gatta»). A Bisanzio, alla corte di Costantino IX Monoma, un fortunato gatto era ammesso a tavola, dove mangiava addirittura in piatti d'oro.
La fauna felina - europea in generale e italiana in particolare - è oggi talmente variegata e ricca da sembrare caratteristica del nostro continente. Il che non è affatto vero, tutt'altro.
La bibliografia sul gatto non è sterminata come quella sul cane e come il soggetto meriterebbe. Il gatto, sfuggente com'è da vivo nelle nostre case, altrettanto

I DIRITTI E I DOVERI DI UN MESTIERE FASCINOSO UNA INIZIATIVA DELL'ORDINE NAZIONALE

Professione giornalismo istruzioni per l'uso

Manuale, in quattro volumi a cura di Michele Partipilo

di ONOFRIO PAGONE

Negli ultimi dieci anni sono cambiate molte cose nel mestiere del giornalista. Anzitutto sono cambiate le regole di accesso alla professione, si sono moltiplicate le scuole di formazione, si sono infittite le norme. Un aspetto della professione non è cambiato: la sua dimensione sociale, sempre più centrale per la convivenza civile e democratica.

Non è un caso che di libertà di stampa e di censura si parli soltanto nei momenti bui della democrazia, o quando la professione tradisce il proprio ruolo contravvenendo alle regole. È doveroso dunque puntualizzare i compiti della professione e approfondire regole, diritti e deontologia perché il giornalista sia sempre all'altezza di questo suo ruolo, culturale e sociale insieme. Le nuove tecnologie hanno peraltro dilatato, in maniera fino all'altro ieri inimmaginabile, i confini della professione, facendo del giornalista non più solo la sentinella della verità ma anche il soldato delle coscienze.

Fino a dieci anni fa, chiunque volesse fare il giornalista da grande aveva un solo compito: coltivare la passione facendo in modo di frequentare una redazione. Quindi doveva rubare il mestiere al vicino di scrivania e imparare «sulla strada», armato di taccuino, di tanta volontà e di spirito di sacrificio. Finalmente questa concezione romantica del mestiere è tramontata: al giornalista si richiede non solo capacità ma anche preparazione, competenza, specializzazione. Fino a dieci anni fa, a chi volesse fare il giornalista da grande non era richiesto un titolo di studio; adesso per raggiungere la mèta è consigliato un master oltre la laurea. Finalmente. Fare il giornalista significa anche indovinare il momento per una riflessione a tutto tondo sulla dimensione sociale della stessa professione giornalistica. L'Ordine nazionale ha colto l'attimo pubblicando in quattro volumi - a cura di Michele Partipilo -

la «summa» delle regole della professione. Ogni volume ha titolo e tema specifico: da *La deontologia* a *La professione*, da *Il diritto* a *Le regole* (con prezzo vario da 30 a 55 euro). Si tratta di quasi millecinquecento pagine in totale, redatte da oltre sessanta autori e pubblicate dal Centro di Documentazione Giornalistica, come tutti i volumi di preparazione all'esame di Stato che da più di trent'anni periodicamente sono stati licenziati per la formazione dei nuovi giornalisti.

I quattro tomi ancora freschi di stampa valgono come testi base per «studiare da giornalista», ma costituiscono in realtà uno strumento di alto valore culturale intorno a tutti i temi che affollano il panorama dell'informazione. Il livello scientifico dei contributi è facilmente illustrato dalle firme dei singoli saggi, affidati a specialisti della materia per quanto riguarda gli aspetti giuridici come quelli storici, filosofici,

giornalisti della «Gazzetta del Mezzogiorno», ad Alessandro Barbano, vicedirettore del «Messaggero», a Pino Bruno, uomo-Rai e pioniere dell'informazione online, a Francesco Giorgino, volto noto del Tg1, a Elio Donno, veterano dei pubblicisti pugliesi, ai giuristi Michele Laforgia, avvocato penalista, e Aldo Loiodice, costituzionalista dell'Università di Bari.

I quattro volumi voluti dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti costituiscono uno stimolo per la riflessione sui valori che il mondo dell'informazione ogni giorno incalza: quello della verità, quello della correttezza, quello del rispetto della persona. Le prime pagine dei quotidiani italiani degli ultimi sei mesi sono molto eloquenti da questo punto di vista: titoli impostati come sentenze, o comunque come capi d'imputazione senza appello. La scuola anglosassone di giornalismo è la più rigorosa al riguardo e distingue tra notizia e commento; un proverbio inglese non a caso recita: «Gli errori dei giudici finiscono in carcere, quelli dei medici sotto terra e quelli dei giornalisti in prima pagina». L'Ordine professionale fa dunque - proprio in questa fase delicata per l'informazione nel nostro Paese - un'opera poderosa di riequilibrio culturale tra il diritto e il dovere di informare ed i relativi limiti, tra lo spazio che spetta all'informazione e quello



TESTATE Un fascio di testate giornalistiche italiane

deontologici, etici, tecnici.

Qualche nome? Sergio Lepri, già direttore dell'Ansa, Luciano Violante, ex presidente della Camera, o Biagio Agnes, già direttore generale della Rai, Giancarlo Tartaglia e Alessandro Brignone, ai vertici tecnici rispettivamente della Federazione della Stampa e della Federazione degli Editori. O ancora Valeria Falcone, funzionario presso il Garante per la privacy, e il giornalista Stefano Natoli, entrambi co-curatori di due dei quattro volumi.

Nutrita la «scuola pugliese» dei collaboratori scientifici, dallo stesso Partipilo a Oscar Iarussi, entrambi

che non va sottratto all'onore, alla reputazione, alla riservatezza. Lo fa riepilogando e illustrando tutti i fondamenti normativi sui quali poggia la professione, a cominciare dall'articolo 21 della Costituzione che tuttora ai giornalisti vien chiesto di imparare a memoria.

Deontologia, regole, diritti. Se la professione negli ultimi anni ha perso smalto è solo perché ha tentato di demolire impudentemente questi pilastri fondativi. Ma se il giornalismo resta ancora uno dei mestieri più affascinanti è perché ogni giorno si rigenera raccontando la vita del mondo.

Vetrina

SECONDO I LINGUISTI AMERICANI

«Google»: è stata scelta come la parola del primo decennio del terzo millennio

■ È «Google» la parola del decennio. È questo il verdetto dei membri della autorevole American Dialect Society, riuniti a Baltimora per il loro congresso annuale. Durante il raduno i maggiori linguisti americani, la società è stata creata 121 anni fa, scelgono tradizionalmente la parola dell'anno. Per il 2009 la scelta è caduta su «tweet». Ma il raduno ha colto l'occasione anche per scegliere la parola del decennio. Dopo un acceso dibattito ha prevalso «Google».

CENTRO PROCREAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA
Prof. Dr. CHIAPPETTA LUIGI
Dir. San. Specialista in
ANDROLOGIA - GINECOLOGIA - SESSUOLOGIA
Docente Facoltà di Medicina e Chirurgia - Sassari;
Tecniche di procreazione assistita - Insegnamento
Fisiopatologia della Riproduzione Umana - Napoli: Scuola
STERILITA' DI COPPIA
FECONDAZIONE in VITRO ICSI
INSEMINAZIONI - INFERTILITA'
MASCHILE - DISFUNZIONI SESSUALI
TARANTO-BARI-LECCE-MATERA
CREA ☎ 099 7723999 ☎ 080 5232363
www.crea.taranto.it